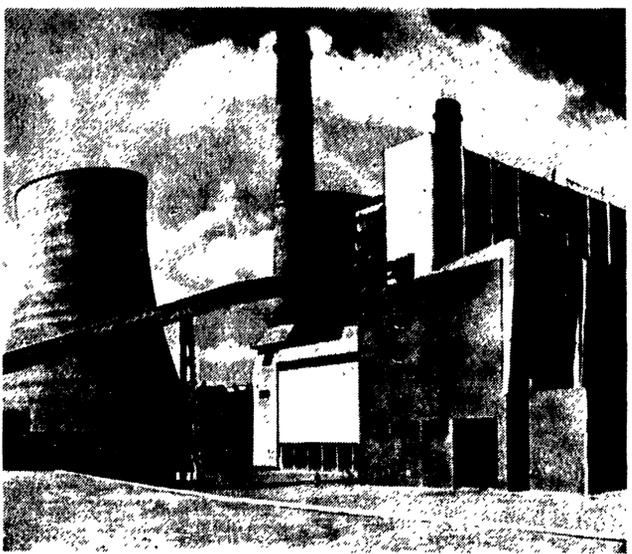


LA TOSCANA

di Maurizio Ferrara

Nel Valdarno, a Piombino, a Larderello alla aggressività dei monopoli si contrappone l'inerzia delle aziende di Stato. Il prezzo del sonno dell'ENEL e dell'Italsider è pagato direttamente dagli operai e dalle popolazioni



La centrale della Santa Barbara.

Il duro sonno delle aziende di Stato

Dal nostro inviato

S. GIOVANNI VALDARNO - PIOMBINO - VOLTERRA.

Mentre salgo e scendo le colline del Valdarno esplodo nei giornali il « caso Colombo ». La Nazione esulta, Mattè da Firenze e da Roma verga fiumi di parole per i suoi « cari lettori » invitati a rendersi conto che l'ora del qualunque aggressivo è ritornata, è tutto uno schifo, (anche Colombo che è un ipocrita), solo Segni e Saragat — per non dire di Facchini — vedono giusto. Il Telegrafo, invece si differenzia, fa il gioco angustioso dei moro-dorotei. Quindi mugola, sviola, tentenna, gira in tondo, fa il pesce in baracca.

Intanto in Toscana gli operai e gli artigiani « pendolari », i contadini senza terra, la gente di tutti i giorni che lavora otto, dieci, quattordici ore in prospettive sempre più precarie, si fa i conti in tasca e si domanda dove mai Colombo e Carli l'hanno scoperto che gli italiani medi e piccoli consumano troppi vestiti e troppa carne; si sono abituati troppo bene, per cui ci vuole un po' di « ciniglia » riparatrice di tanti peccati di gola. Eppure qualcuno aveva detto e scritto che col centrosinistra sarebbe cambiata radicalmente la dinamica interna delle oscillazioni del mercato. E i redditi fissi, la povera gente avrebbe dovuto pagare per prima i riflessi del « sistema ».

Da oggi siamo tutti più liberi », aveva scritto l'Avanti!, il giorno in cui gli autonomisti erano entrati nella stanza dei bottoni.

« E li spingano questi bottoni! » mugugnano gli artigiani di Firenze col detto bloccato, i mezzadri delusi dalle leggi, gli operai cui si prospettano nuovi licenziamenti risanatori. Invece no: pare che il sistema esiga sempre lo stesso pedaggio. Appena le cose vanno male si scopre che il « risparmio », quello patriottico e benefico, comincia dalle buste paga perite. « E le aziende di Stato? » domanda dappertutto. « Dormono » si rispondono.

Nel Valdarno, a Castelnuovo dei Sabbioni, dopo il caso limite di Grosseto (in cui per non dar noia alla Montecatini la Ferromin non sfruttò il giacimento di pirite più vasto d'Europa) trova un altro caso limite. Troppo cioè che la nazionalizzazione dell'energia elettrica è ancora sulla carta perché l'ENEL non è ancora riuscito a farsi consegnare dall'on. Vedovato scelbiano maneggevole, l'uomo che tentò di spezzare le reni « alla classe operaia del Valdarno e invece ci ha « dato di muso » la miniera di Santa Barbara da cui si estrae la lignite che deve alimentare la colossale centrale termoelettrica sorta sul posto. La storia di questo indecente scaltro nazionale dovuto alla insipienza dell'ENEL e al fatto che Moro pensa possibile far applicare la nazionalizzazione dai suoi più accaniti avversari (come il signor Vedovato) è una storia lunga e istruttiva, che vale la pena di essere ricordata, ad onore degli operai del Valdarno a disonore della DC, non solo locale.

Ritorno nel Valdarno dopo più di dieci anni. Ero stato qui ai tempi di quelle lotte incredibili, da « padrone delle ferriere », quando i minatori si battevano alla disperata contro la chiusura delle miniere considerate « improduttive », accerando salari di fame, occupavano le gallerie, ci morivano dentro. Oggi le gallerie non esistono più, e dall'alto di una curva fra Castelnuovo e Cavriglia, mi si spalancano sotto lo sguardo la colossale « buca » della miniera « a cielo aperto ». Dal basso salgono verso le colline i gemiti delle escavatrici, i miasmi dello smog che brucia tutto ciò su cui si posa. La « buca » s'è portata via tre villaggi (Ronco, Bassi, Dispensa), i 59 milioni di metri cubi di terra asportata hanno prodotto una ferita profonda nel monte: Castelnuovo scricchiola in un paesaggio mutato, dominato dal profilo surreale delle nuove colline artificiali prodotte dall'ammassamento della terra portata via dalla buca. In compenso nella vallata, sorgono imponenti le strutture della centrale termoelettrica, una della più potenti d'Italia, « nazionalizzata ». Si tratta

però di una nazionalizzazione a metà. Infatti nelle mani dei privati, (presieduti dal Vedovato), è rimasta la lignite e senza la lignite, ovviamente, la centrale termoelettrica non funziona. Ma funziona però il giochetto monopolistico, il ricatto, la lotta contro la nazionalizzazione, condotta in prima persona dal deputato democristiano e sinomunito che si batte con fede degna di miglior causa per strappare allo Stato un indennizzo « qualificato » (miliardi per i « nazionalizzati ») e, nel frattempo, lascia « a suoi » 500 minatori della « buca » a paghe indegne, che oscillano tra le 45 e le 55 mila lire. D'altra parte al signor Vedovato non deve dispiacere che i suoi 500 minatori la tirino un po' dura. Costui infatti, con la classe operaia di Castelnuovo ha un vecchio conto aperto, dato che, sul posto, ricevette la più dura lezione che un rappresentante clericale di padroni abbia mai ricevuto dagli operai. Dopo, dopo le battaglie degli anni 50 il Valdarno fu salutato e si decise di impiantarvi la centrale elettrica trasformando le ignobili gallerie nella « buca » a cielo aperto, il premio che la classe operaia locale ricevette dalla DC fu la disriminazione più indecente. La nuova Società, intestata a una Santa (che non c'entra nulla poverina) nacque cacciando via centinaia di lavoratori, costretti dall'oggi ai domani a cambiare mestiere, a prendere quella via del « pendolare » (4000 ce ne sono nel Valdarno) che costringe la gente a regolare ai padroni ore e ore passate in treni e autobus riducendo a zero le poche ristrette possibilità di una qualsiasi vita familiare. Dopo questa « ricenziata » in massa, la Santa Barbara cominciò a reclutare operai « fedeli ». Senza un biglietto di ingresso fornito dalla CISL, dal parroco o dai carabinieri (se non dai MSI) nella nuova società non si entrava. La controproprio su ciò che accade (in una fabbrica, come in un ufficio, o in mezzo alle campagne) quando non soltanto si ha ragione ma si trova un partito deciso a farla rispettare, capace di spiegarla minuto per minuto. Nel Valdarno questo partito c'era e c'è. E' il vecchio partito comunista che da queste parti fece nascere, sui prime case del popolo nel '21 e nel '22, le difese a fucilate, uisse nel sottosuolo per vent'anni, combatté sulle montagne nella Resistenza, tenne duro negli anni di Sec'ba, e oggi continua a fare il suo duro mestiere di colui che, come si dice, intende « raddrizzare le gambe ai cani » e glielle raddrizza.

Ricordo come sembrava disperata, puramente « gloriosa » la lotta dei minatori negli anni duri. « Tutta propaganda » scriveva la Nazione che pigliava in giro le « pretese » dei minatori che « credevano » nella lignite, si accaniva contro i comunisti che la sostenevano. La lotta di quei « sovversivi » contro i patriottici « ridimensionamenti » (c'era anche il solito La Malfa, dall'altra parte, a quei tempi) impose però la nascita della grande centrale termoelettrica. E se oggi l'ENEL facesse una politica sul serio invece di piegare la testa davanti ai Vedovato e tracheggiare per non « disturbare », intorno alla centrale termoelettrica sarebbero già nate molte altre iniziative. Gli stessi operai di dieci quindici anni fa che erano ragazzoni allora, (sono un po' invecchiati, ma non li ferma ancora nessuno e hanno attorno a sé anche dei mis nuovi) contano sulla punta delle dita le cose che si potrebbero fare: quelle che farebbero loro, cioè, se ne avessero il potere. Sfruttamento delle cenere della centrale per i laterizi (sono ottime, già sperimentate, ma tutto è fermo); « bricchettazione » delle ligniti; utilizzazione dei 59 milioni di terra sbancata per l'edilizia. Poi gli operai avrebbero un'altra cosa: ricostruirebbero i 250 appartamenti distrutti per fa-

re la « buca » e ci metterebbero dentro i minatori, dispersi qui qua chi là. Anche Vedovato, diciamo la verità, ha « ricostruito » gli alloggi buttati giù per la « buca ». Ne ha rifatti 49 con i soldi ricevuti dallo Stato per rifarne 250. E il resto? « Il resto mancia », borbottano i minatori. Ma intanto i minatori lavorano solo per strappare sempre più potere alla Santa Barbara. Alle funzioni dell'ENEL vengono qui, girano per Castelnuovo e Cavriglia, danno « assicurazioni ». « State buoni, ci pensiamo noi ». Ma fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. E gli operai di qui non respingono le promesse: ma intanto vanno avanti per loro conto. Nella fabbrica dove pochi anni fa riscuotevano solo quattro voti per la CGIL, ora hanno lanciato un referendum e tutti gli operai. E' un foglietto piegato in quattro e costretto. « Dobbiamo aspettare il decoro giuridico che forse si protrarrà per molto senza saperne l'esito? ». No, rispondono 350 operai su 490. « Credete che una vostra azione decisa influisca sulle decisioni dei responsabili? ». Sì, rispondono quelli. « Verrete tutti a Roma a manifestare all'ENEL? ». Sì, hanno risposto in più di 300. « Siete d'accordo, insomma — prosegue il questionario — non aspettare ancora con le mani in mano? ». Sì, rispondono in 350. E' così, senza tante bardature, senza le bulle delle « relations » fatte dal padrone, che nasce la democrazia nella fabbrica, si concretizzano la spinta ideale, la carica sindacale, la voglia di cambiare in meglio. Commuove, da queste parti, toccare da vicino cos'è la formazione e il prosperare di quella bomba atomica che è la coscienza di classe. L'ho vista muoversi qui, tanti anni fa, in condizioni disperate. Tornando sul luogo, dico la verità, un po' di paura di trovarla ammorbidente l'avevo con tante che se ne dicono sugli effetti del « boom ». Macché. Continuano ad essere più duri dei selci questi operai del Valdarno; anche se l'obiettivo non è più quello di respingere le cariche della Celere e fare la fame, come nel '48-'50, ma è un altro, più avanzato. E se questo obiettivo qui è più avanzato è sempre merito loro. Se avessero ceduto allora, oggi non ci sarebbe l'ENEL né possibilità di mandarla avanti, nel Valdarno. Ed è davvero incredibile, che con tante energie a disposizione, con tante forze reali di fronte a battezzati, tocchi ancora a un Vedovato qualsiasi disporre, ritarciare, sabotare, rompere le scatole. Se il centro sinistra fosse una cosa seria, a quest'ora Vedovato avrebbe dovuto fare l'usciera in qualche sezione dc e la Santa Barbara avrebbero dovuto dirigerla gli operai. Questa è la verità.

Domani l'ottavo servizio VALDARNO

La sera del 4 giugno, alle ore 20, ero in treno alle porte di Firenze, quando di colpo il convoglio si fermò. « Che succede? » chiese un tipo con le mani frenetiche che leggeva « Il Borghese ». Il conduttore stava passando in fretta, preoccupato. « L'operai se so' adriati nel binario », rispose con un accento di San Lorenzo. « Blocco ferroviario? » muggì « Il Borghese ». Il conduttore allargò le braccia. « Già », sentenziò.

LIVORNO

Mentre il centrosinistra garantisce a parole una iniziativa pubblica sempre più estesa, a Livorno i portuali lottano contro la « parte del monopolio » del porto (da parte dei monopoli, aiutati dalle Aziende di Stato) e gli enti locali lottano per impedire che la « zona industriale » Livorno-Pisa nasca sotto il segno mafioso del « club di sviluppo » neocapitalistico. Sono due grossi temi, la cui soluzione passerà a lungo sull'avvenire della intera regione.

Ombre sull'entusiasmo dei tifosi bolognesi



BOLOGNA — Il sindaco Dozza si congratula con Bernardini. (Telefoto)

Mancano gli «11»

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 8.

L'hanno aspettato ventitré anni questo giorno — quasi un quarto di secolo, il tempo di una generazione — e pure ancora qualche cosa manca. Certo ci sono le bandiere un poco dappertutto: ieri sera — mi dicono — la città sembrava improvvisamente impazzita (in silenzio fino alle sette, le strade deserte sotto un sole sahariano, poi l'esplosione della gioia), ma qualche cosa manca e ormai non potrà esserci più. E' in fondo un fatto di considerarlo quasi naturale, quasi una conclusione logica al termine di una vicenda, in cui calciatori, alchimisti e carabinieri hanno svolto un ruolo pressoché equivalente.

Non è che si possa dare un nome definito a questo qualche cosa che manca: sono vari gli elementi che contribuiscono a dare una indefinibile sensazione. Stante, ad esempio. Ricordiamo tutti, almeno quelli che se ne interessano, che cosa accadde a Milano quando l'Inter vinse la Coppa dei campioni: un'esplosione di entusiasmo non dissimile da quella che si è avuta ieri a Bologna; ma un entusiasmo che ha avuto un « dopo », l'indomani, quando i più entusiasti hanno potuto accogliere all'aeroporto i vincitori di Vienna. I bolognesi questo, per cominciare, non l'hanno avuto. Sono andati in folla, stante, alla stazione ad aspettare fino alle tre il ritorno dei « loro », ma l'unica cosa che hanno visto arrivare è stata la « Celere », i poliziotti insonnoliti sulle camionette, mandati lì prudentemente a proteggere dall'entusiasmo dei « tifosi » una squadra che non sarebbe arrivata, che non arriverà fino a metà settimana, ma il fatto che i più informati sapessero benissimo che com'era fosse finito lo « spargere », la squadra sarebbe rimasta a Roma, non togliere niente alla delusione: in fondo rimaneva la speranza che l'informazione fosse sbagliata.

«Nausea del pallone»

In realtà uno, oggi, è arrivato: Haller, il tedesco biondo che sorride sempre, l'uomo più indicato forse per trovarsi in mezzo ad una bella sbornia, ad un momento di allegria. Ma Haller è tornato soltanto perché ha raggiunto quel punto di saturazione che i tecnici sportivi chiamano « nausea del pallone »: in due anni ha giocato tutte le partite che il Bologna ha disputato; ha corso per chilometri, ha dato migliaia di calci e non ne può più; lo hanno rimandato a casa proprio perché non vuol più vedere un pallone, non vuole più sentire parlare di gol e di campioni, di scudetti e di « doppi ». E' il più lontano, quindi, proprio lui, dal potersi porre al centro di un momento di entusiasmo: in fondo simboleggia la sua squadra, che non è una squadra miliardaria; i pochi giocatori che ha devono spremersi alla morte, perché non si possono sostituire.

Poi oggi, quando, terminata una giornata di lavoro, la folla tornava ad addensarsi per le strade, si riuniva in via Orfei, — la via più « calcistica » di Bologna — ricominciava ad agitarsi i bandieroni rossi, improvvisamente violente folate di vento hanno spezzato il cieco orgoglio: un autentico diluvio, una pioggia estiva, compatta, scrosciante, ha fatto il vuoto.

Sono rimaste, così, solo le manifestazioni esteriori, ufficiali, che proprio perché malinconiche, patetiche, accentuano quella sensazione iniziale: la cerimonia al cimitero, con la deposizione sulla tomba del presidente rossoblu Dall'ara di una corona di fiori raffigurante uno scudetto. O la decisione del consiglio direttivo del Bologna di chiedere all'amministrazione cittadina che lo stadio comunale venga intitolato al nome del presidente rossoblu. Tutte iniziative comprensibili sul piano sentimentale; ma il campionato di calcio italiano non lascia molto spazio né molto tempo agli abbandoni sentimentali. Questo campionato, soprattutto.

Mancava qualcosa

Così quella cerimonia davanti alla tomba del Presidente che non era riuscito a vedere la vittoria della sua squadra è servita anche ad accentuare il disagio che si prova quando ci si sofferma a considerare che cosa è — e non da quest'anno — il nostro sport. Induce a pensare, questa cerimonia alla quale il piano della vedova ha tolto la patina della prevedibilità ufficiale, a quanto si diceva all'inizio: che qualche cosa è mancato. Ecco, tutti gli altri anni la squadra che aveva vinto lo scudetto riceveva telegrammi di auguri, di felicitazioni da parte delle avversarie: oggi arrivano anche al Bologna, certo, ma soprattutto arrivano gli schi di una brutta polemica che non si spegne: dichiarazioni cattive, acerbe; insinuazioni, affermazioni gravi. Tutta una serie di manifestazioni che invece di far dimenticare il brutto intermezzo poliziesco del campionato finiscono per riaffermare che questo, con quanto implica, lo ha condizionato e continua a condizionarlo.

In una certa misura proprio questi strascichi penosi avrebbero potuto servire a rendere più gioiosamente esplosivo, quasi per dispetto, l'entusiasmo dei tifosi bolognesi. La loro rivincita contro le giornate dello scandalo e contro le parole dure che condannano la loro protesta. Invece oggi, sotto la pioggia, non c'è già più nulla: ed è un peccato perché questo scudetto avrebbe meritato una celebrazione in allegria più distesa, più serena di quella che ha pur caratterizzato la soddisfazione dei tifosi bolognesi. Ma qualche cosa mancava. Forse soprattutto il pieno piacere di una vittoria conseguita all'aria aperta, non nei corridoi dei palazzi di giustizia. E' amaro che i bolognesi, oltre ad essere stati le prime vittime di questa oscura vicenda, abbiano oggi la gioia della vittoria gustata dal sapore della vendetta.

Kino Marzullo



BOLOGNA — Corti di tifosi per le vie della città festeggiavano la conquista dello scudetto. (Telefoto)

Maurizio Ferrara